

ROCCO PAROLINI, *Al di qua e al di là della morte. La "cura Pascal"*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/1, (1998), pp. 30-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Al di qua e al di là della morte. La 'cura Pascal'

ROCCO PAROLINI

Ci si immagini molti uomini in catene, e tutti condannati a morte, di cui gli uni essendo sgozzati ogni giorno davanti agli altri, quelli che restano vedono la propria condizione in quella dei loro simili e, guardandosi gli uni gli altri con dolore e senza speranza, aspettano a loro volta. È l'immagine della condizione degli uomini (Fr. 434;199).

Benvenuti nell'antropologia di Blaise Pascal. Un filosofo singolare per asprezza e profondità d'immagini, sempre alla ricerca del più crudo realismo, nemico di ogni 'analgesico'. La morte è una necessità: nessuno può ragionevolmente mettere in dubbio che essa sia una costante ineliminabile nel destino di ogni individuo: «l'ultimo atto è sanguinoso per quanto bella sia la commedia in tutto il resto. Finalmente si getta un po' di terra in testa ed è finita per sempre» (Fr. 165;210). Inutile cercare conforto nell'amicizia: «siamo ridicoli nel nostro riposarci sulla compagnia dei nostri simili, miserabili come noi, impotenti come noi, non ci aiuteranno: moriremo soli» (Fr. 151;211). Non c'è scampo: la condanna è stata decisa nell'istante in cui abbiamo iniziato a vivere, per una colpa che non abbiamo commesso. Come reagire di fronte a una tale assurdità?

quando considero la piccola durata della mia vita inghiottita nell'eternità che la precede e la segue - memoria dell'ospite di un sol giorno - il piccolo spazio che occupo e anche quello che vedo perduto nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi atterrisco e mi stupisco di vedermi qua piuttosto che là, perché io sia oggi piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me? (Fr. 68;205).

Di fronte a questo terrore, secondo Pascal, all'uomo si presentano due opportunità.

Le due 'cure'

La prima soluzione è la più diffusa anche ai giorni nostri, e potremmo definirla la *cura analgesica*. Se il pensiero della morte ci angoschia, per essere felici dobbiamo pensare al resto. A tutto il resto, tranne che alla morte. Durante questo viaggio dell'esistenza non c'è nessuna necessità di rabbuiarsi per la destinazione: guardiamo, invece, il paesaggio fuori dal finestrino, intratteniamoci con dialoghi ameni con gli altri passeggeri. La morte è, in fondo, solo uno dei momenti della nostra vita: l'ultimo, ma non l'unico. Abbiamo diversi istanti da vivere, perché pensare proprio al più macabro di tutti? Pascal diventa così un 'caso clinico', un filosofo che per le difficili condizioni familiari (privo della madre sin dall'età di tre anni), sociali (la crisi della nobiltà di toga francese nel Seicento), mediche (la sua salute desta preoccupazioni sin dalla sua infanzia), ha una visione distorta del mondo, eccessivamente cupa e pessimista. Un fatto naturale come la mortalità dell'uomo diviene una tragedia che atterrisce, e tutta la vita non è che una prigione in vista dell'esecuzione capitale.

La seconda possibilità è estremamente fuori moda, scomoda e ambiziosa. Persino il nome ci appare contraddittorio: si tratta della *cura riacutizzante*. Mi risulta che il primo ad utilizzarla sia stato Seneca per consolare la madre del proprio esilio:

Vedi quanto presumo dal tuo affetto: sono certo che sarò più forte di un dolore come il tuo, di cui nulla è più forte in chi soffre. Non l'affronterò immediatamente, ma prima lo asseconderò *versando olio sul fuoco*: non tacerò nulla e *riaprirò le ferite già cicatrizzate*. Si dirà: "Che razza di consolazione è mai rievocare i mali dimenticati e porre di fronte a tutti i suoi malanni un animo quasi incapace di sopportarne uno solo?". Ma si pensi che le malattie così perniciose da non reagire più alle medicine si curano per lo più coi loro contrari. Gli farò dunque presente tutto quello che lo ha fatto soffrire, tutto quello che lo ha fatto piangere: non sarà una terapia leggera, ma un intervento chirurgico (Seneca, *Ad Helviam matrem de consolatione*, 2).

Pascal è un 'medico' dello stesso stampo: individuata la fonte del dolore (paura della morte), consiglia di affrontarla a viso aperto. Mettersi di fronte a lei per smascherarla, e vedere che c'è dietro. Così misteriosa, infatti, spaventa ancor di più.

La ricerca dell'oltre

Inizia così la *ricerca dell'oltre*. Cosa si nasconde oltre il buio della morte? Cosa avverrà dopo la condanna capitale, dopo la chiusura del sipario, al termine dell'ultimo atto, «sempre sanguinoso»? Domande da capogiro, perché

nessuno, qui, può fornire una risposta certa. Non si può dire *cosa c'è*, ma si può dire che, di qualunque cosa si tratti, occupa un tempo infinito. *Dopo la fine*, come del resto *prima dell'inizio*, si trova un tempo eterno. Il fantasma della morte inizia così a prendere una forma ben precisa: una porta che si spalanca sull'illimitato. Non c'è solo un infinito spazio attorno a noi: c'è anche un infinito tempo. Lo sgomento continua: «non vedo che infiniti da tutte le parti che mi racchiudono come un atomo, e come un'ombra che non dura che un istante senza ritorno» (Fr. 427;194). Come definire questo aldilà eterno? Diverse sono le possibilità che la ragione ci offre: una serie di vite che si susseguono incessantemente (prospettiva della reincarnazione), il nulla (prospettiva atea), Paradiso o Inferno (prospettiva religiosa). E quali rapporti ci sono fra questa vita terrena e la nostra condizione successiva? Nessuno (visione atea), o qualche legame c'è (visione religiosa)?

Sono preso da sgomento come un uomo che avessero portato addormentato su un'isola deserta e spaventosa, e che si svegliasse senza sapere e senza mezzi per uscirne. E a questo punto mi meraviglio che non si cada nella disperazione per uno stato così miserabile. Vedo altre persone presso di me di natura simile. Domando loro se sono più informati di me. Mi dicono di no e a questo punto quei poveri smarriti, avendo guardato attorno a sé e avendo visto qualche oggetto piacevole, vi si sono dati e vi si sono attaccati. Quanto a me, non ho potuto stabilire legami e, considerando come più verosimile che *esista dell'altro* oltre ciò che vedo, ho cercato se questo Dio non abbia lasciato qualche traccia di Sé.

La 'cura di Pascal' assume, così, una forma più chiara e meno 'sadica': ad essere precisi, egli non chiede all'uomo di pensare *alla* morte: chiede all'uomo di pensare *oltre* la morte, capovolgendo la *cura analgesica* che ci invita a pensare *al di qua* della morte. Nel primo caso, essa assume la chiara identità di 'porta', nel secondo, mantiene i confusi tratti di un'ombra che si stende su un orizzonte da cui togliamo lo sguardo. «Corriamo senza preoccupazioni nel precipizio dopo aver messo qualcosa davanti a noi per impedirci di vederlo» (Fr. 166;183), commenta Pascal.

Pascal testimone attendibile

Prima di proseguire, chiariamo un punto: ogni individuo può liberamente scegliere la cura migliore, ma *il dover scegliere non è facoltativo*. Chi rifiutasse entrambe le terapie, dichiarando di non averne bisogno perché la morte *non è un problema*, non resterebbe in una posizione intermedia fra le due opportunità: si schiererebbe con estrema decisione da un lato ben preciso. Non scegliere, infatti, significa aver già optato per la *cura analgesica* (aver cioè rifiutato di dare risalto alla questione, quindi aver rivolto altrove il pensiero).

Dunque, una scelta fra distrazione e riflessione va compiuta comunque. Per una così importante decisione è consigliabile ascoltare le testimonianze di persone che hanno tentato entrambe le terapie, individui che ne hanno sperimentato gli effetti sulla propria pelle. In questa occasione intendo portare alla vostra attenzione il 'resoconto del paziente Pascal', consapevole del fatto che dovrebbe essere affiancato, per una sorta di *par condicio*, da un testimone che ha, al termine, optato per la soluzione contraria.

Pascal è un paziente scomodo, non c'è dubbio. A nessun medico augurei di curare l'anima di un individuo tanto sospettoso e ambizioso, che pretende una guarigione *totale* e che, per questo, è disposto a piantare in asso di punto in bianco la terapia. Per anni relegò all'orizzonte la questione della morte: si dedicò alle ricerche e alle dispute scientifiche, frequentò i salotti mondani di Parigi... In breve, nella prima fase della sua esistenza, distolse lo sguardo dalla necessità della morte e si concentrò sugli altri, molteplici scenari che la vita tutti i giorni ci presenta. Seguì fedelmente la *cura analgesica*, mietendo successi nel suo ambito prediletto: le "scienze astratte", per le quali aveva un'indiscutibile predisposizione naturale. Ma qualcosa andò storto, come testimonia un suo frammento: «avevo passato molto tempo nello studio delle scienze astratte, e il poco di lumi che è possibile averne me ne aveva disgustato» (Fr. 678;144). Un'inquietudine indeterminata contaminava i successi scientifici, l'inquietudine del «non saper starsene in riposo in una stanza» (Fr. 136;139). In quella "stanza", infatti, il pensiero di Pascal correva altrove: «il fluire. È orribile sentir scorrere via tutto ciò che si possiede» (Fr. 757;212). Cosa resta all'uomo?

Nulla è così insopportabile per l'uomo come l'essere in piena tranquillità, senza passioni, senza affari, senza divertimento, senza applicazione. Sente allora il suo niente, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. Incontinentemente uscirà allora dal fondo della sua anima la noia, la tetraggine, la tristezza, l'infelicità, il dispetto, la disperazione (Fr. 622;131).

Fu inutile ogni tentativo di distrazione. «La gente comune ha il potere di non pensare a ciò a cui non vuole pensare [...]. Ma ve ne sono che non hanno il potere di impedirsi così di pensare e che pensano quanto più lo si impedisce loro» (Fr. 815;259). Pascal, suo malgrado, apparteneva a quest'ultima categoria. La *cura analgesica* gli aumentava l'affanno: più fuggiva, più l'ombra della morte si faceva minacciosa. Così non poteva continuare: il Nostro passò alla terapia opposta. Accettò lo sgomento dello studio sull'uomo, percepì nel profondo il dramma dell'impossibilità razionale di rispondere alle domande esistenziali, tremò all'idea di doversi rassegnare alle già viste definizioni antropologiche. Al termine di un percorso complesso, che non è possibile esporre dettagliatamente in questa occasione, Pascal sperimentò gli effetti benefici di questa *cura riacutizzante*. Trovò una risposta al perché della morte, una rispo-

sta che gli permise di neutralizzarla, di spogiarla dei suoi elementi radicalmente negativi: la risposta cristiana.

Sorella morte

La dottrina cristiana può essere accettata o rifiutata: Pascal sa bene che la ragione non può stabilire con certezza assoluta la sua verità. D'altro canto, questo non deve impedire all'uomo di indagare per trovare una risposta più ragionevole delle altre. Nei *Pensieri* si trovano enumerate le prove a favore del cristianesimo che, evidentemente, convinsero l'autore della opportunità di "scommettere" su questa religione.

Per il cristiano, la morte non è solo male: ha persino a che fare con la felicità. Strano a dirsi, in quanto difficilmente ci si rallegra al pensiero di dover morire: chi, di fronte al francescano "sorella morte", non preferirebbe essere figlio unico? Eppure, in una prospettiva cristiana, la morte assume valori positivi in un duplice senso.

Innanzitutto, essa è un forte stimolo al perfezionamento. Chi ha ben presente di dover morire cerca di spendere nel modo migliore il tempo a disposizione. Sapendola limitata, progetta la vita con attenzione, considera ogni istante un bene prezioso. La morte, definendo temporalmente l'esistenza, la rende più importante, ci spinge a viverla più intensamente, in modo più cosciente e autentico.

In secondo luogo, la morte ci offre una straordinaria opportunità di gioia eterna. Per il cristiano, la piena felicità si raggiunge solo in comunione con Dio. Diversi mistici (e lo stesso Pascal nel *Memoriale*) assicurano che questo 'incontro gaudioso' è possibile anche in questa vita. Ma in Paradiso quei pochi istanti diventano un'eternità, in una totale assenza di male. In altri termini, la più profonda aspirazione dell'uomo viene soddisfatta nella sua pienezza solo dopo la sua dipartita da questo mondo. La morte diviene allora la porta grazie alla quale l'uomo diviene erede del Paradiso. ■